

Tracce N. 2 > febbraio 2001

Lecture

Un seggio al Cottolengo

Laura Cioni

A proposito di un romanzo di Italo Calvino. Le elezioni del '53 viste dalla Casa della Divina Provvidenza di Torino. L'amore di un padre per il figlio e la carità attenta alla concretezza delle persone

Ho letto con interesse l'articolo sul Cottolengo pubblicato su *Tracce* di gennaio. Mi ha suscitato questa riflessione.

Il motivo è letterario. Un romanzo di Calvino, infatti, *La giornata di uno scrutatore*, è ambientato proprio nel Cottolengo di Torino. Racconto breve, secco, sottilmente ideologico.

Siamo nel 1953, anno di elezioni, anno della cosiddetta legge-truffa, con cui la Dc avrebbe ottenuto una schiacciante vittoria e dunque anno in cui ci si aspettavano numerosi brogli elettorali.

Il protagonista è un militante del Partito comunista, assegnato come scrutatore proprio alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. Egli vi si reca in una mattina piovosa e nota tutto lo squallore dell'ambiente, a metà tra una caserma e un ospedale, e tutto gli sembra una triste metafora di una democrazia rachitica in cui egli non crede.

Poi comincia la processione dei votanti: malati, vecchi, monache, minorati, infermi, «un'Italia nascosta» sfila nella sala adibita a seggio elettorale. Vota un idiota, con pari diritto di un qualsiasi altro cittadino; lo scrutatore si sente «un ostaggio catturato dall'esercito nemico», intendendo con questo la Chiesa, rea di difendere i diritti umani, in forza di un concetto di persona che al comunista sembra la negazione stessa dei principi illuministici a cui egli si ispira.

Stessa espressione

Per tutto il giorno i più vari pensieri si affollano nella mente dello scrutatore: di fronte a tante creature brutte, opache, prive di ogni attrattiva, lo prende un desiderio struggente di bellezza, e in particolare della bellezza femminile; davanti al massimalismo di un'altra scrutatrice comunista, egli riesce a mantenere un lodevole autocontrollo, ma solo perché quell'esperienza lo interroga su questioni che non sono più soltanto elettorali o politiche, quanto sul senso stesso dell'identità personale e civile, sua o dei ricoverati, indifferentemente. Guardando le fotografie sulle carte d'identità delle suore e degli ospiti del Cottolengo, egli si accorge che i volti sono accomunati dalla stessa espressione di pace e si chiede se possa esistere felicità e a quale prezzo. Della dimenticanza di sé? E a quale Dio essere grati per quella carità che cura gli incurabili, quello della Chiesa oppure quello di Voltaire, di Leopardi, di Kafka?

Insomma, quelle elezioni diventano una riflessione sull'uomo. La giornata elettorale volge al termine ed è a questo punto che lo scrutatore è provocato da due scene parallele: quella della suora che si aggira nella corsia degli incurabili e quella del vecchio contadino che imbocca il figlio deficiente e gli offre le mandorle sgusciate. «La suora aveva scelto la corsia con un atto di libertà, aveva identificato - respingendo il resto del mondo - tutta se stessa in quella missione o milizia, eppure - anzi: proprio per questo - restava distinta dall'oggetto della sua missione, padrona di sé, felicemente libera. Invece il vecchio contadino non aveva scelto nulla, il legame che lo teneva stretto alla corsia non l'aveva voluto lui, la sua vita era altrove, sulle sue terre, ma faceva alla domenica il viaggio per veder masticare suo figlio.

Sguardo ideologico

Ora che il giovane idiota aveva terminato la sua lenta merenda, padre e figlio, seduti

sempre ai lati del letto, tenevano tutti e due appoggiate sulle ginocchia le mani pesanti d'ossa e di vene, e le teste chinate per storto - sotto il cappello calato il padre, e il figlio a testa rapata come un coscritto - in modo di continuare a guardarsi con l'angolo dell'occhio» (pag. 72).

Coerentemente, Calvino conclude: questo secondo modo di essere è l'amore.

Ed è qui che si annida, credo, lo sguardo ideologico, tipicamente illuminista, per usare la stessa parola dello scrittore, di un umanesimo generoso, capace di vedere l'amore di un padre e di un figlio, ma non di riconoscere come tale quello che non parta da uno spunto naturale. Una sostanziale incomprensione della carità. Questo è il nucleo, a mio parere, da cui parte ogni ulteriore riflessione etica e politica dell'autore, che ha una sua indubbia dignità, ma che legge nel cono d'ombra di uno sguardo che non sa sollevarsi verso l'alto la missione di un amore che, per essere libero, non per questo è indifferente alla concretezza delle persone che serve. È un peccato, perché se fosse il contrario, la visione della realtà sarebbe più completa.

di Laura Cioni